

TEORIA

T

Rivista di filosofia
fondata da Vittorio Sainati
XXXIV/2014/2 (Terza serie IX/2)

Rethinking 'Nature'

Ripensare la 'natura'

2. Authors and Problems/Figure e problemi

Edizioni ETS

Indice

Flavia Monceri

Premise/Premessa, p. 5

Raimondo Cubeddu

The Non-Ergodic Nature of Political Philosophy, p. 7

Luciano Sesta

Fra *nomos* e *physis*.

Ragion pratica e diritto naturale in Robert Spaemann, p. 27

Marco Stefano Birtolo

Le Dichiarazioni dei diritti umani tra natura e cultura, p. 45

Karol Chrobak

Helmuth Plessner's Philosophy of Life, p. 65

Salvatore Giammusso

Esercizio e comprensione della natura nell'ermeneutica di O.F. Bollnow, p. 83

Miriam Tola

The Political Ecology of Isabelle Stengers:
Displacing the Anthropocene, p. 101

Kyle Burchett

Anthropocentrism and Nature.

An Attempt at Reconciliation, p. 119

Paul O'Brien

Aesthetics, Virtual Reality and the Environment, p. 139

Gianluca Cuzzo

Resti di natura. L'esistenza dell'uomo tra spazzatura e utopie della reintegrazione, p. 157

Luca Valera

Un nuovo cancro per il pianeta?

Natura ed essere umano nell'etica ambientale
contemporanea, p. 175

Flavia Monceri

Unmasking Epistemic Ethnocentrism: "Rethinking Nature"
as an Intercultural Project, p. 193

T

Esercizio e comprensione della natura nell'ermeneutica di O.F. Bollnow

Salvatore Giammusso

1. Otto Friedrich Bollnow è un filosofo della tradizione ermeneutica (Kümmel 1997, 2010) che ha teorizzato e praticato a lungo in prima persona la disponibilità al confronto interculturale (Gantke 2005). Egli ha soggiornato diverse volte in Corea e Giappone (Schwill 2001), ha esercitato un notevole influsso sulla cultura filosofico-pedagogica di quei paesi (Morita 1983), e a sua volta ha recepito elementi culturali della tradizione asiatica, in particolare del buddhismo zen (Morita 1997). In alcune considerazioni retrospettive Bollnow ricorda di avere trovato nel mondo religioso del buddhismo una profonda corrispondenza con quanto gli era noto sin dalla giovinezza attraverso la meditazione su Meister Eckart; l'incontro con lo zen giapponese fu dunque come riconoscere «una parte più profonda della propria anima» (Bollnow e Giel 1987: 36). In particolare, Bollnow era consapevole di una affinità tra la sua ermeneutica della vita e alcuni aspetti della scuola di Kyoto. Tale affinità, scoperta dall'una e dall'altra parte, viene da lui riassunta in un concetto fondamentale: «l'uomo si libera dalla sua quotidianità autoreferenziale e sempre affaccendata nel darsi, dimentico di sé, al proprio esercizio e si procura così l'accesso al suo più profondo io nascosto» (H.-P. Göbbeler e H.-U. Lessing 1983: 89). Questo significa che un atteggiamento egocentrico è parte della vita quotidiana; d'altra parte l'esercizio consente una diversa individuazione, libera da quell'affaccendata autoreferenzialità tipica dell'atteggiamento naturale. Come vedremo, questo è proprio quanto afferma ad esempio un autore come Ueda Shizuteru, che della scuola di Kyoto è stato uno degli ultimi autorevoli rappresentanti (Heisig 2006, 2007).

Una comparazione della fenomenologia ermeneutica europea e della fenomenologia giapponese sarebbe un compito interessante per la filosofia

interculturale, ma qui devo limitarmi a un obiettivo più ristretto. Intendo ricostruire il rapporto tra esercizio e comprensione della natura nel pensiero di Bollnow, tenendo sullo sfondo il pensiero di Ueda. La comparazione interculturale consente di scoprire una convergenza che va al di là delle occasionali citazioni reciproche tra i due autori: essa rinvia a un analogo obiettivo filosofico, che pone al centro il tema del rapporto uomo-natura per come si incrocia con quello dell'etica e dell'educazione. Bollnow condivide con Ueda la ricerca di una dimensione della soggettività che sia in grado di comprendere la natura, ossia superi la relazione di dominio e sfruttamento che distingue l'antropocentrismo moderno; a entrambi interessa come l'essere umano possa trasformare in maniera radicale il rapporto con se stesso, con la natura e con gli altri; ed entrambi assumono l'esercizio come "via" che conduce a dimenticare il piccolo ego e a realizzare una diversa comprensione dell'essere.

Della vasta produzione bollnowiana prendo in considerazione soprattutto gli scritti dell'ultima fase, pubblicati tra gli anni Settanta e Ottanta. Bollnow ha trattato il tema dell'educazione alle arti nell'Estremo Oriente e della natura considerandoli dal punto di vista della sua matura ermeneutica. In questa prospettiva l'esercizio non può essere interpretato come mera esecuzione di una tecnica, ma è una via di trascendenza dell'ego che consente di scoprire l'originaria potenzialità creativa della vita, per così dire quella natura che noi già sempre siamo. Anche l'idea di un'ermeneutica della natura è sollecitata dall'incontro con l'estetica giapponese, eppure corrisponde a un classico tema affrontato dalla *Lebensphilosophie* (Albert e Jain 2000, Kozljanić 2004): Bollnow pone infatti la questione di maturare una consapevolezza della "vita" che ci educi «al sentimento profondamente rispettoso del legame con la natura» (Bollnow 1988a: 41). Di qui anche l'interesse dell'ermeneutica di Bollnow. Il paradigma ermeneutico esce rinnovato da questa operazione: non è tanto dialogo estetizzante con la propria tradizione, ma incontro con tradizioni altre, che rende visibili possibilità di individuazione più mature (Giammusso 2008).

2. Bollnow ha affrontato il tema dell'esercizio in un notevole libro degli anni Settanta. L'uomo – si legge in un denso passaggio del volume – appare come un essere cui non si aggiunge il potere (*Können*) in un qualche senso accidentale, ma il cui "essere" stesso consiste in un potere, e più precisamente un essere tale che non può disporre del suo potere come un possesso stabile, ma lo può ottenere e conservare solo in un esercizio continuo (Bollnow 1978: 12).

La teoria bollnowiana (Koerrenz 2004) attribuisce all'essere umano una "potenzialità aperta". Bollnow si riallaccia al concetto di *Unergründlichkeit*, formulato da Dilthey e Plessner (Giammusso 2012), e lo intende nel senso che la vita non ha fondamento, ma è totalità produttiva che si manifesta in forme storiche determinate. Con questo principio Bollnow rivendica un originario potere creativo dell'essere umano, che, esercitandosi, dà forma al mondo e a se stesso. L'importanza formativa dell'esercizio risulta accentuata su questa base.

Si comprende che Bollnow abbia guardato alla tradizione delle arti orientali. Nella cultura giapponese, ad esempio, viene attribuito all'esercizio il potere di formare lo spirito. Com'è noto, su di essa il buddhismo zen ha svolto un influsso decisivo (Hasumi 1962, Hisamatsu e Tokiwa 1982) introducendovi l'idea secondo cui ogni attività può essere svolta in modo "spirituale" se si impara a essere pienamente attenti al corpo e al respiro. L'esercizio riguarda dunque un modo di organizzare la connessione attiva di mente, corpo e respiro attraverso la pratica di un'arte (Giammusso 2009). Come fa notare Ueda (1982: 223), la ricerca spirituale, la ricerca del "vero Sé" al di là delle forme, nel buddhismo zen passa attraverso forme molto fisiche di esercizio, anche attraverso il lavoro. Quando Bollnow si richiama a questa tradizione delle arti zen (ad esempio la calligrafia e il tiro con l'arco), intende proprio mettere in risalto il senso dell'esercizio come attività fisica e formazione di se stessi.

Nella sua teoria Bollnow interpreta il processo di apprendistato alle arti zen come una «via verso la libertà interiore» (Bollnow 1978: 79-80). La dimensione spirituale dell'esercizio sta nel fatto che esso libera dall'ego e mette in contatto con la potenzialità creativa della vita. Infatti l'apprendista impara a svuotarsi prestando pari attenzione a ogni fase dell'esercizio; è un processo inconscio che avviene attraverso una via indiretta: volgendosi pienamente al proprio oggetto di interesse, il praticante lascia andare le rappresentazioni mentali relative a guadagno e perdita. Questo diventa possibile perché l'esercizio crea un'atmosfera particolare, in cui «devono unirsi tensione e rilassamento» (Bollnow 1978: 55). Nell'esercizio sembra stabilirsi una paradossale dimensione di impegno distaccato: infatti la disciplina rende l'esercizio diverso dal gioco, e il rilassamento del corpo lo distingue dallo sforzo lavorativo, cui di solito è connesso un atteggiamento orientato alla prestazione e al risultato. Nell'esercizio prevale invece un'atmosfera silenziosa e raccolta di serenità ed equilibrio.

Ricordiamo a questo proposito una bella formulazione che il giovane Bollnow aveva trovato per il fenomeno del timore reverenziale. Egli vi

riconosceva una «attiva passività e una passiva attività» (Bollnow 1933: 84), una dimensione intermedia. Una cosa simile accade nell'esercizio: si è attivi, ma ci si lascia prendere da ogni atto, che riceve una pari attenzione. In questa disposizione di spirito si agisce, ma si resta disponibili e recettivi. Nell'antropologia contemporanea una siffatta qualità intermedia dell'azione è stata chiamata "mediale" con suggestivo riferimento alla forma verbale del greco antico, che appunto indica una modalità a metà tra attività e passività (Böhme 1985). In maniera analoga l'esercizio di cui parla Bollnow è una modalità "mediale": siamo identificati con l'agire senza che vi siano aspettative o timori per il risultato dell'azione. Comprendiamo perché in questo senso l'esercizio possa risultare veicolo di trasformazione: esso incrementa una condizione di attenzione diffusa, di disponibilità, che «purifica la volontà dalla sua disturbante autoreferenzialità» (Bollnow 1978: 56). L'apprendistato alle arti zen dimostra allora che l'attaccamento soggettivo al piccolo ego preoccupato e indaffarato può essere dissolto; e quando questo avviene, i talenti e le inclinazioni naturali trovano da sé un'espressione creativa.

Il confronto con l'Oriente porta Bollnow a individuare una modalità dell'esperienza che vale al di là delle differenze culturali. Ognuno può apprendere a praticare un'arte senza attaccamento alle illusioni dell'ego: è richiesta soltanto un'attenzione rilassata per il proprio oggetto e la disponibilità a lasciarsi andare all'esperienza. Bollnow si richiama qui al pensiero mistico di Meister Eckart, in particolare al concetto di "rilassamento", di *Gelassenheit* (Bollnow 1978: 56). Si noti di passaggio la convergenza anche sotto questo aspetto con Ueda (1984, 1989), che ha dedicato importanti saggi al misticismo eckartiano e a una sua comparazione con lo zen. Per Ueda il concetto di "*Gelassenheit*" si riferisce a una disposizione molto simile a quella che nello zen viene chiamata condizione di "vuoto" ed è di centrale importanza nella relazione alla natura: infatti «il rilassamento nei confronti della natura lascia essere la natura come è» (Ueda 1994: 210). A sua volta Bollnow lo intende come il «sentimento dell'accordo (*Einklang*) dell'uomo con i condizionamenti della sua situazione» (Bollnow 1978: 76). Questo sentimento è ben diverso dal senso di sforzo e ansia che accompagna tante azioni quotidiane, non da ultimo anche forme ossessive di esercizio. Ma queste azioni hanno solo la forma esterna dell'esercizio, mentre manca loro una componente decisiva, ossia «un'altra disponibilità affettiva», un «rilassamento (*Gelassenheit*) che poggia felicemente in se stesso, il quale, poiché è sicuro di sé, ha anche la tranquillità di accogliere altre cose a partire dal loro proprio centro» (Bollnow 1941: 83). Il riferimento è

qui alla tonalità emotiva lieve di chi ha lasciato andare l'ego; di questo si tratta allora nell'esercizio (Boelhaue 2010: 263): apprendere a dimorare – nel mezzo dell'attività – in una tonalità emotiva di fiducia e apertura che dissolva il centramento nell'ego. Proprio come Ueda (2011) nella sua fenomenologia della soggettività, Bollnow ritiene che l'esperienza soggettiva del “lasciar andare” consenta di vedere la natura e gli altri a partire da un loro centro.

Lo si intende bene guardando alla forma di esercizio che Bollnow aveva scelto e praticato con costanza, la descrizione fenomenologica. Per lui la fenomenologia «è l'alta scuola del vedere e scoprire differenziato» (Bollnow 1976: 382), un esercizio sulla visione che distingue le sfumature di senso. Più che rigore, la descrizione richiede «una dedizione dimentica di sé» (Bollnow 1976: 381), un attento interesse per le caratteristiche nuove e individuali di ogni fenomeno. Ma non è semplice orientare l'attenzione in questa direzione; «è necessario un faticoso processo di purificazione (*Reinigung*) per far vedere le cose puramente a partire da loro stesse» (Bollnow 1981: 1145). Come condizioni di questo processo Bollnow cita il «raccolgimento interiore» e uno «stato d'animo sereno e poggiate in se stesso» (Bollnow 1976: 81), grazie a cui può avvenire il «recepire puro nella passività dell'atteggiamento contemplativo» (Bollnow 1973: 13). Si vede che Bollnow ha di mira una condizione “mediale” di attiva passività e passiva attività; infatti l'atteggiamento teoretico può sorgere solo a partire da uno sforzo di sospensione dell'interesse pratico, da un “movimento fiducioso verso” l'oggettività, da cui l'ego si lascia assorbire. Diventa comprensibile allora quella affermazione secondo cui in questo «volgersi alla pura intuizione l'uomo si trasforma nella sua essenza interiore» (Bollnow 1981: 1141); questo significa che nella condizione mediale dell'atteggiamento teoretico – al tempo stesso un “andare verso” e un “lasciarsi prendere” – l'essere umano matura una serena e più profonda individuazione che si dispone verso l'oggettività prescindendo dai propri bisogni.

Ma questo è il risultato cui perviene anche ogni altra forma di esercizio vissuto nel raccolgimento interiore e nella serenità creativa. Si veda ad esempio quanto Bollnow scrive sul camminare nella natura:

Anche nel camminare, nel genuino e calmo camminare per uno stretto sentiero o per una tranquilla strada di campagna l'uomo sperimenta, quando si lascia andare a questa situazione, una forma di accordo interiore (*innere Gestimmtheit*) in cui vengono meno gli scopi della sua vita, sempre irrequieta [...], e sperimenta con una gioia infinitamente profonda la condizione di un esserci libero dal tempo e dai fini (Bollnow 2001: 84).

Con un'intuizione che richiama lo zen Bollnow parla del camminare come esperienza globale, in cui non c'è un soggetto che cammina né una strada percorsa; c'è solo il "lasciarsi andare" al cammino, che armonizza la relazione con se stessi e con l'ambiente esterno. Anche qui occorre una disciplina rilassata, un'azione non orientata al risultato. Se ci si esercita senza attaccamento al risultato dell'azione, quasi come se si stesse giocando, anche un banale esercizio fisico come il camminare ha il potere di trasformare la coscienza e rinnovarla.

Vediamo ora come Ueda sia giunto a conclusioni molto simili sul potere dell'esercizio. Egli parla dell'esercizio nel contesto di una fenomenologia della soggettività nella realizzazione del "vero Sé"; e intende quest'ultimo in senso non-dualistico quale "Vuoto" creativo e potenzialità transpersonale che si sperimenta lasciandosi andare pienamente al corpo e al respiro. Ueda offre un'interpretazione dell'esercizio meditativo in posizione seduta (zazen). Lo zen è qui un «raccolgimento fino all'estremo oblio di sé, in cui la verità del Sé e dell'essere si rende presente e viene vista così» (Ueda 1982: 224). Sedere nella tradizionale postura a gambe incrociate è l'espressione corporea di questo atteggiamento di raccoglimento interiore e di apertura (Giammusso 2009). Non è il caso di entrare nei dettagli della fenomenologia della corporeità nella pratica della meditazione seduta che Ueda (2006: 53-90) descrive in modo accurato. Si noti invece la vicinanza a Bollnow, anche terminologica, specie quando si fa riferimento a una condizione di "raccolgimento". Per entrambi l'esercizio si riduce a qualcosa di meramente esteriore dove questa condizione manchi. Ueda ricorda quel detto zen secondo cui l'esercizio della meditazione seduta può scadere in un "semplice" esercizio. Ossia: senza il giusto atteggiamento la meditazione seduta, così come qualsiasi forma di attività, diventa qualcosa di esterno. Del resto, l'esercizio dello zazen risulta difficile, ma non per qualche aspetto tecnico. Ueda lo dice in modo chiaro: tutta la difficoltà della meditazione seduta sta nel fatto che il piccolo ego non è disposto a lasciarsi andare a una cosa banale come sedersi e osservare il respiro. Tutto il lavoro che c'è da fare sta allora nel rovesciare la posizione egocentrica della coscienza e "risvegliarsi al vero Sé", che è poi una condizione diffusa di presenza e destrezza.

La questione fondamentale nella pratica della meditazione seduta secondo Ueda è la questione dell'identità (Döll 2005). «Chi sono realmente? – scrive Ueda – Qual è il senso ultimo del vivere e del morire? Lo zazen incarna innanzitutto la radicale messa in questione dell'uomo e l'impossibilità di dare una risposta a questa questione» (Ueda 1982: 228). Ecco

dunque il punto fondamentale. L'atteggiamento è quello di una ricerca del senso, cui però non si ammette una risposta "logico-ontologica", come sarebbe invece nelle questioni della metafisica occidentale. L'unica risposta possibile sta nel dissolvere il problema diventando la soluzione del problema con il proprio corpo-mente. Così nella meditazione seduta si realizza quell'unità di raccoglimento e apertura, di stabilità e dinamismo, di presenza diffusa e oblio di sé che è già anticipata dalla postura. In questa condizione "mediale" ci si libera delle illusioni e del falso sapere e si può vedere la realtà per quello che è.

Si può notare infine una certa affinità su questo punto tra Ueda e Bollnow¹. Bollnow segue la via della *Lebensphilosophie* e dell'ermeneutica, Ueda quella della fenomenologia e del buddhismo zen, ma entrambi usano esercizi, paradossi e descrizioni evocative per indicare che la soluzione di alcuni problemi filosofici può avvenire solo sul piano di una pratica che ci porti a contatto con una vita più profonda della coscienza egocentrica.

3. Vengo alla questione della natura. Tra esercizio e comprensione della natura il nesso è molto stretto. Per Bollnow la "*Gelassenheit*", la purificazione della soggettività egocentrica è la condizione indispensabile per un approccio alla natura diverso dal dominio e dallo sfruttamento tecnico. Al centro del suo discorso è una critica all'antropocentrismo moderno, che si è estraniato dalla «essenza propria (*Eigenwesen*) della natura»². La questione sta nell'apprendere a relazionarsi alla natura a partire da un suo proprio centro, e non solo in funzione del nostro bisogno. Sotto questo aspetto Bollnow risulta ancora più vicino a Ueda e allo zen filosofico.

L'ultimo Bollnow ha approfondito il tema della comprensione della natura in una prospettiva filosofica e pedagogica. Per lui si pone il problema di trovare nuove forme educative che siano più adatte a riguadagnare una familiarità perduta. Egli valorizza come finalità educative «la capacità di ascoltare la voce della natura» e «il timore reverenziale per la vita altrui».

¹ Al riguardo si può pensare anche a Wittgenstein. Troviamo nella sua opera una serie di paradossi come il seguente: «La sedia pensa tra sé e sé: [...] dove? In una delle sue parti? O fuori dal corpo? (Wittgenstein 1984: § 361, 394)». L'affermazione sembra enigmatica sulle prime, ma è del tutto sensata se si considera che per Wittgenstein una parte considerevole dei problemi filosofici va dissolta, e non risolta. I suoi paradossi, come i koan dello zen e le descrizioni evocative usate da Bollnow, portano il linguaggio ai limiti e costringono a un salto oltre la logica, verso la realtà stessa.

² O.F. Bollnow, *Mensch und Natur*, dattiloscritto inedito dei tardi anni '80, 27 pp., in: http://www.otto-friedrichbollnow.de/14mensch_natur.html, pp. 7-8.

Risuona in queste parole quel principio vitalistico secondo cui «la volontà umana diretta al dominio della natura va messa a tacere (o ricondotta a una misura necessaria per la vita)» (Bollnow 1988: 87). Bollnow insiste sulla relazione con il “verde” e sul camminare nella natura. Da studioso della *Lebensphilosophie* egli ritiene che il rapporto con le origini, con la natura, con le fonti della vita emotiva sia di fondamentale importanza per l’essere umano (Bollnow 1958). Se si perde contatto con questa dimensione originaria della naturalezza, la vita scade in qualcosa di artificioso. Seguendo il filo della sua argomentazione, si vede che non basta il godimento della bellezza del paesaggio per una giusta relazione alla natura: il godimento potrebbe ben essere il fine di un narcisismo estetico, potrebbe cioè andare a rinforzare l’egocentrismo. Anche sotto questo aspetto possiamo notare una convergenza con Ueda: quest’ultimo ritiene infatti che la questione del rapporto con la natura riguardi l’essere umano nella sua interezza (Ueda 1982: 224); e in maniera analoga Bollnow sostiene che il tema di una comprensione della natura non può essere trattato come il caso specifico di un’ermeneutica generale, perché nel rapporto con la natura l’essere umano decide di se stesso e della società.

Bollnow sostiene l’eccedenza della natura vivente rispetto alla natura costruita dalle scienze esatte. «La natura – si legge in un conferenza pronunciata in Giappone – si forma secondo le proprie leggi. Le sue linee che decrescono, curvano e poi si ritrovano non si lasciano comprendere secondo forme geometriche calcolabili» (Bollnow 1983b: 51). In altri termini: la natura non è riducibile agli schemi che costruiamo razionalmente. Bollnow si riferisce polemicamente alla fisica moderna, che assume la natura come costellazione di grandezze oggettive da misurare in modo esatto e si concentra invece sulla natura come «natura naturans» (Bollnow 1975: 184). Se la natura naturata risulta comprensibile perché è già sempre inclusa nell’ambito di una cultura (le piante che “vogliono” acqua, i segni che fanno pensare a un buon raccolto, ma anche un’esperienza sperimentale che confermi un’ipotesi razionale di tipo statistico-matematico ecc.), per la natura naturans questo invece non vale: infatti essa non può essere considerata come un oggetto, ma come un insieme di «forze nascoste».

Si potrebbe pensare che Bollnow attribuisca una forma di soggettività alla natura. Ma si consideri innanzitutto che egli si era formato in fisica e si era addottorato alla metà degli anni Venti con il premio Nobel Max Born, pubblicando un lavoro sulla teoria dei cristalli. Bollnow sa bene, dunque, cosa siano le scienze moderne e il concetto di natura che esse presuppongono. Quando egli parla di “natura naturans” e “forze nascoste”, questo

non è il residuo di una mentalità romantica antiscientifica, ma allude a qualcosa di diverso. Bollnow vuole capovolgere il pregiudizio secondo cui l'uomo sarebbe destinato al dominio della natura. Finché continuiamo a considerare la natura in funzione delle esigenze umane, l'essenza propria della natura non può che sfuggirci. Proprio qui riaffiora il discorso sullo zen, che Bollnow aveva già trattato nel libro sull'esercizio:

Noi vediamo sempre le cose in relazione ai nostri bisogni – si legge in un tardo saggio sullo zen giapponese –, a partire da noi, noi siamo quelli che le interroghiamo. Ma non vediamo mai le cose per come sono in se stesse, nella loro propria essenza, mai in quello che hanno da dire a partire da sé (Bollnow 1988c: 65).

Il problema di comprendere la natura *naturans* assume qui una forma più generale: imparare a guardare le cose da un nuovo punto di vista, che non metta al centro i bisogni dell'essere umano. Di che si tratta qui? un realismo ingenuo? una nuova ontologia? una critica della ragione illuministica? In larga misura questo è un argomento provocatorio. La natura non ha un'essenza propria posta fuori dal tempo né ha qualcosa da dire nel nostro linguaggio. L'argomento funziona come uno dei paradossi di Wittgenstein; più da vicino esso ricorda un koan zen, uno dei paradossi insolubili, che nella pratica dello zen sono impiegati per produrre una crisi nella coscienza ordinaria, centrata sull'ego. L'esigenza di ascoltare quello che le cose della natura hanno da dire a partire da sé lascia intendere che dobbiamo capovolgere un pregiudizio radicato: si comincia a comprendere la natura a partire dal suo proprio centro se si sospende l'interesse pratico-teoretico fondato sulla posizione di dominio dell'essere umano. Porre la questione sull'essenza propria della natura non è dunque un rimasuglio dell'organicismo ottocentesco, sebbene nella *Lebensphilosophie* ci siano tanti motivi che provengono dalla tradizione del panteismo rinascimentale e dalla riscoperta ottocentesca di questi motivi. Come nello zen l'arciere, tendendo l'arco, mira a se stesso, così nell'ermeneutica bollnowiana il tema della natura sottintende il problema teorico-pratico di ritornare alle origini, alla potenzialità creativa dell'essere umano, alla vita come totalità.

Si incontrano in queste tesi di Bollnow una serie di influssi e letture. Di sicuro il pensiero ecologico degli anni Ottanta e l'estetica della natura giapponesi hanno offerto spunti di riflessione; ma ci sono altri aspetti che danno spessore al suo discorso. Egli si riferisce all'etica di Albert Schweitzer, in particolare al concetto del timore reverenziale per la vita (Bollnow 1988d: 113). A ben vedere, Bollnow riprende un tema che ha una notevole importanza anche nelle riflessioni precedenti; già tra gli scritti maturati

negli anni Trenta troviamo un libro che reca questo titolo (Bollnow 1947). Bollnow considera il timore reverenziale come un fenomeno che ha una struttura paradossale: si distingue per un movimento “incrociato”, un andare verso l’oggetto e al tempo stesso un ritrarsi rispettoso (Bollnow 1933: 84). Incontriamo nel timore reverenziale quella struttura mediale di attiva passività e passiva attività cui l’esercizio offre accesso. Riprendendo questi motivi, Bollnow sostiene che la relazione alla vita andrebbe basata sul timore reverenziale, su questo “movimento-verso” e su un rispettoso fermarsi. Per provare timore reverenziale per la natura occorre che il piccolo ego sia “messo tra parentesi”, e ci si liberi da quei pregiudizi egocentrici che ci impediscono di “vedere”. Da un punto di vista sistematico, il tema della “*Gelassenheit*” e dell’esercizio si innesta qui.

Ma questo non è tutto. Quanto detto potrebbe valere in parte anche per l’esperienza storica. Infatti, riflettendo sulle operazioni delle discipline ermeneutiche, Bollnow (1982) parla di «purificazione della soggettività» e di «giusta distanza» (*scil.*: dall’oggetto) dell’interprete, che in qualche modo deve liberarsi da pregiudizi per comprendere il senso di documenti e monumenti in modo adeguato (Bollnow 1962: 137). Ma il motivo della comprensione della natura si riferisce a un altro tipo di esperienza: è qui che si nota una maggiore vicinanza a elementi provenienti dalla tradizione panteistica moderna e alla filosofia orientale. Un passaggio tratto da un tardo saggio rende con efficacia queste affinità:

Ci sono nella vita – si legge nello scritto – momenti in cui all’improvviso qualcosa si interrompe nel mondo a noi divenuto abituale e ovvio, che ci getta fuori dalla vita quotidiana: il blu puro di una campanula sul margine di un sentiero nel bosco, l’odore di resina nel calore estivo di una pineta, la ninfea bianca sul nero abissale dello stagno, oppure ancora lo sguardo stupito e indifeso di un bambino. Sentiamo qui che c’è qualcosa che ci parla e che vuole dirci qualcosa, e che in questo modo ci pone delle questioni di fronte a cui dobbiamo prendere posizione. Con un’espressione del naturalista romantico Schubert intendo chiamarli atti cosmici perché in essi prende in noi il sopravvento il presentimento di un profondo legame con il fondamento dell’essere (Bollnow 1989: 59).

Bollnow evoca qui una comprensione del tutto diversa da quella in cui siamo già sempre immersi nel mondo della vita. Negli atti cognitivi delle scienze ermeneutiche e nella vita quotidiana comprendiamo il senso interpretandolo in contesti determinati, e questa nostra comprensione può essere lacunosa o risultare migliore di una precedente. In questo caso il comprendere è relativo, così come sono relativi i concetti di «purificazione

della soggettività» e «giusta distanza» riferiti alle operazioni interpretative nelle discipline ermeneutiche. Ma nella comprensione della natura in quanto natura naturans questo tipo di comprensione relativa viene sospesa, ed è per questo che con una certa enfasi si può parlare di “essenza propria” della natura. Qui un evento del tutto ordinario ci mette su un'altra pista: nell'attimo vissuto si condensa l'intera durata del cosmo e presentiamo un «profondo legame con il fondamento dell'essere». Bollnow parla al riguardo di esperienza dell'«esser dotato di senso in quanto tale (*Sinnhaftigkeit als solche*)» (Bollnow 1989: 73), ma non possiamo né determinare in maniera chiara quale sia questo senso né tanto meno comprenderlo meglio o peggio. Vale qui il principio taoistico che vale nello zen: il tao di cui si parla non è il tao; in termini filosofici: l'esperienza dell'essere e il linguaggio appartengono a due ordini di realtà differenti. In questo caso la comprensione è assoluta (l'esperienza *del* senso) e al tempo stesso indeterminabile: essa è l'esperienza dell'essere di una soggettività individuata, che attraverso l'esercizio ha realizzato un elevato livello di consapevolezza e di disponibilità alla vita nella sua interezza. La comprensione della natura è dunque un'esperienza vissuta di risveglio “al” senso, alla totalità della vita. Con un occhio rivolto all'esperienza zen, si vede che Bollnow sta parlando in effetti di un'esperienza di non dualità, di un superamento della contrapposizione tra soggetto e oggetto. Egli non intende questo salto fuori dalla storia come una fuga né come una sostituzione dell'esperienza quotidiana, ma come un'esperienza limite che fa scoprire un nuovo senso dello stare al mondo in una modalità non egocentrica.

Il discorso bollnowiano è molto vicino alla tradizione zen. Non è casuale che Bollnow citi il filosofo giapponese Ueda³, per il quale la mistica della natura culmina nel vedere che il fiore fiorisce da sé. Bollnow accetta il punto di vista di Ueda e lo intende come fine di una fenomenologia ermeneutica della natura. Ma si vedono i fiori per come fioriscono da sé solo con la profonda trasformazione che viene da una diversa esperienza dell'essere. Bollnow ritiene che vada purificata innanzitutto quella cattiva soggettività che non vede la natura delle cose nel loro esser così come sono. Si dovrebbe imparare piuttosto «ad ascoltare con gli occhi», come dice Bollnow riprendendo da Keiji Nishitani un koan zen, sapendo che questo vuole provocare «un rivolgimento radicale rispetto all'atteggiamento naturale»

³ A sua volta Ueda (1989: 21-92), ha ripreso il motivo della circolarità ermeneutica tra parola e mondo. Sui rapporti tra la tradizione filosofica giapponese e la filosofia europea rinvio a G. Marchianò (1996); cfr. anche l'antologia di testi a cura di G. Vianello (2007).

(Bollnow 1988c: 65)⁴. Nell'esperienza quotidiana non si ascolta con gli occhi e la frase evoca dunque qualcosa d'altro, un'esperienza che riguarda «il proprio fondamento d'essere» (Bollnow 1973: 13). Bollnow usa il koan zen come modello di un linguaggio evocativo-poetico che ci mette sulla via di una fondamentale esperienza ermeneutica: «la rinuncia all'atteggiamento centrato sull'io della vita quotidiana con i suoi modesti desideri, preoccupazioni e timori e una comprensione (*Auffassen*) delle cose dimentica di sé, così come si mostrano da se stesse (Bollnow 1988c: 65-66)». La parola evocativa viene qui assunta per il suo potere estraniante che apre lo spazio per un'esperienza di trasformazione.

Bollnow ha riflettuto su questo potere della parola richiamandosi al concetto di evocazione formulato dal suo maestro Georg Misch (Bollnow 1982: vol. II). Bollnow parla della descrizione evocativa come un atto linguistico di tipo metaforico che deve «colpire nel segno (*treffen*)», deve far vibrare le cose e portarle a parlare da sé. In un passo significativo leggiamo al riguardo:

Essa [*scil.*: la descrizione] è una prestazione creativa in quanto dà forma a partire da uno sfondo non formato. Possiamo anche dire che la descrizione porta fuori il suo oggetto solo nel descrivere. Il “portar fuori” va preso del tutto alla lettera. Esso porta alla luce qualcosa che prima era nascosto (Bollnow 1989: 63).

La descrizione evocativa è dunque un esercizio creativo sul linguaggio che rende visibile qualcosa che sulle prime non appariva in maniera immediata; essa parte da quello che si vede, ma punta a favorire l'«esperienza di qualcosa in linea di principio nuovo, che non era contenuto nella comprensione presente (Bollnow 1989: 58)». È proprio grazie a questa prestazione creativa che il senso ordinariamente compreso mostra qualcosa d'altro e diventa possibile il “salto” oltre le precomprensioni abituali e il “risveglio al senso”. Nella filosofia ermeneutica di Bollnow descrizione evocativa e comprensione della natura sono tra loro strettamente intrecciate (Giel 1997: 36). La descrizione evocativa assomiglia in qualche modo all'esperienza estetica (Bollnow 1990/91: 26), ma se ne distingue per la sua funzione: come i koan dello zen, cui si richiama Ueda, e i paradossi di Wittgenstein, essa porta il linguaggio a un punto in cui si scorge la possibilità di rovesciare

⁴ L'allievo di Bollnow, Friedrich Kümmel, riferisce di un manoscritto inedito, in cui Bollnow afferma riguardo al koan: «mi apparve subito chiaro poiché in esso mi parve riassunta una profonda esperienza metafisica»: Bollnow, manoscritto inedito preparatorio a *Zu einem zen-buddhistischen Spruch*, p. 2; citato secondo F. Kümmel (1995: 53).

la posizione egocentrica della coscienza. Descrizioni evocative e paradossi mostrano che l'esperienza dell'essere non si risolve del tutto nell'ambito del linguaggio soggettivo. In questo senso Bollnow parla di un'esperienza ermeneutica che spezza il cerchio chiuso dei pregiudizi e delle precomprensioni linguistiche e comprende il senso del non-dicibile (Kümmel 1995: 22).

Di passaggio possiamo così notare come Bollnow abbia trasformato il paradigma ermeneutico. La sua ermeneutica non si limita alla comprensione di monumenti e documenti; essa è anche un lavoro sull'uso evocativo del linguaggio che ha lo scopo di liberare dall'io e dai suoi attaccamenti. Così l'ermeneutica sposta l'accento dall'interprete e dai suoi pregiudizi alla capacità di andare oltre l'ordinaria comprensione di senso. Il suo compito è quello di far vedere le cose della natura per quello che hanno da dire a partire da sé; ma questo non è privo di ricadute pratiche: infatti è proprio questa consapevolezza di essere vita (e non solo una forma storica della vita) che conferisce un senso pregnante al rispetto ecologico dell'ambiente e al timore reverenziale per ogni essere vivente. Come il "Vuoto" dello zen, la comprensione della natura di cui parla Bollnow ci consente di maturare compassione per ogni essere vivente. In effetti la fondamentale esperienza ermeneutica è qui la scoperta del senso che sta al di qua della scissione tra soggetto e oggetto.

Possiamo cogliere le affinità con Ueda, che del resto viene chiamato in causa in maniera esplicita. Ueda cita il verso «il fiore fiorisce come fiorisce da sé», traendolo da un verso di commento a un classico testo buddhista, *Alla ricerca del toro*, composto da dieci immagini accompagnate da versi (Maggio 1991, Ueda 2006: 289-312). Ueda interpreta le immagini finali come momenti del compimento dell'essere umano. Si tratta di una triade: la prima immagine raffigura un cerchio vuoto, la seconda il ramo di un albero in fiore nei pressi di un fiume, e l'ultima l'incontro tra un uomo che ha svolto il suo cammino nel mondo e un giovane che sta per iniziarlo. Ueda li interpreta in maniera unitaria come tre aspetti (esercizio - natura - comunicazione), in cui si esprime il "vero Sé", che in un certo senso rappresenta secondo lo zen la dimensione divina dell'essere umano. Si consideri però che nel buddhismo zen è forte la polemica nei confronti della religione istituzionale e dei discorsi teologici. Per accentuare il carattere di insondabilità del Vuoto zen, Ueda parla di un «Sé privo di sé (*selbstloses Selbst*)». Così, quando egli si riferisce al fiore che fiorisce come è nella sua natura, sta in realtà indicando la dimensione impersonale del Sé e quella naturalezza che deriva dal "Vuoto". Commentando l'immagine del ramo in fiore presso la riva di un fiume, Ueda scrive: «Si tratta qui non di un paesaggio oggettivo né

del resto di un paesaggio metaforico, come se fosse espressione di una condizione dell'animo umano» (Ueda 1982: 232). Anche qui come nel caso della comprensione della natura di cui parla Bollnow non siamo di fronte a un realismo ingenuo né a un soggettivismo proiettato sulla natura. Di che si parla quindi? Ueda lo spiega in modo chiaro in un altro testo: «Si tratta della natura in quanto tale, prima ancora dell'intervento umano. Ma nel contempo c'è qui anche l'assenza di Sé del Sé umano (*Selbstlosigkeit des menschlichen Selbst*), che lascia essere la natura così come è da se stessa» (Ueda 1994: 209). In altri termini: nel fiore che fiorisce da sé viene evocata la condizione di rilassamento dell'essere umano, che ha superato la posizione egocentrica della coscienza e lascia che le cose siano come sono in se stesse. Non c'è qui più un "io" che vede e dispone di un fiore; l'ego concentrato su di sé si è sciolto e si è realizzata la natura vuota del Sé e del fiore.

4. Più che una conclusione, si addice qui un breve sguardo comparativo. Confrontando le posizioni di Bollnow e di Ueda intorno al tema dell'individuazione, scopriamo interessanti affinità. Entrambi scorgono la possibilità di capovolgere la vita centrata sull'ego attraverso l'esercizio quale realizzazione diretta di questa dimensione della vita, non mediata da teorie e preconcetti; allo stesso modo essi avvertono che per esercizio non si può intendere la semplice applicazione di una tecnica determinata, poiché questa può scadere in mera pratica ripetitiva e intellettualistica se non è sorretta dalla giusta disposizione. Per entrambi questa è una condizione molto simile. Bollnow parla di «attiva passività e passiva attività» per indicare uno stato "mediale" in cui si è attivi e nello stesso tempo rilassati, "presi" dal proprio oggetto, ma con un'attenzione diffusa che va e viene da sé all'ambiente e viceversa. A sua volta Ueda si riferisce a una condizione di immedesimazione nel corpo in cui si realizza un'armonia di tranquillità e dinamicità, destrezza e oblio di sé, espressioni che per l'appunto rinviano a uno stato "mediale". Bollnow ha soffermato la sua attenzione su un esercizio teoretico come la descrizione fenomenologica e su un esercizio fisico come il camminare nella natura; Ueda invece sulla tradizionale pratica della meditazione seduta. Ma questa differenza ha scarsa importanza: per entrambi ogni forma di esercizio, se viene vissuta nel giusto spirito, può portare a scoprire la propria natura di "potenzialità aperta", come direbbe Bollnow secondo un'indicazione di Plessner, ovvero il "vero Sé", come dice Ueda. In entrambi i casi non si intende una "natura" statica e immutabile, quanto piuttosto una condizione non egocentrica di presenza di spirito e creatività, in cui «non solo si vede, ma si ascolta con gli occhi». Nel mezzo della vita

attiva si può raggiungere una condizione di apertura e disponibilità, e scoprire che la connessione pratica della vita centrata sull'ego non è l'unica modalità. La descrizione evocativa lascia scorgere una decisiva esperienza ermeneutica: la comprensione diretta e immediata dell'unità della vita. Ricordiamo la tesi di Bollnow secondo cui comprendere l'«essenza propria» della natura è come vedere «il proprio fondamento d'essere». Ora la possiamo ben intendere come un'esperienza limite in cui si scopre l'intreccio indissolubile del legame con la vita; in questo senso essa è un'esperienza di risveglio a se stessi, all'«esperienza pura» (Nishida Kitaro), o – come direbbe lo stesso Bollnow – all'esperienza del senso, a prescindere dai concetti di vantaggio o svantaggio. Al culmine della sua ermeneutica troviamo dunque il tema dell'individuazione dell'essere umano, che scopre un legame compassionevole con la natura proprio perché lascia andare ogni illusione antropocentrica di dominio. Senonché questo non è affatto semplice: verità della conoscenza e verità del proprio essere, aspetto cognitivo-teoretico e morale-ascetico sono strettamente correlati. Occorre esercizio, veracità, coraggio e fantasia creativa per mollare la presa dell'ego. Ma è possibile in linea di principio: nel lasciarsi andare interamente a quello che si fa, descrivere o camminare per Bollnow, sedere in meditazione per Ueda, ci si svuota e si fa spazio per un diverso tipo di esperienza. La forma egocentrica si dissolve (o perlomeno viene contenuta entro un ordine più vasto) e l'esperienza dello spazio e del tempo, l'esperienza degli altri e della stessa natura viene guidata da una fiduciosa *Gelassenheit*.

Bibliografia

- Albert, K. and Jain, E. (2000), *Philosophie als Form des Lebens zur ontologischen Erneuerung der Lebensphilosophie*, Alber, Freiburg-München.
- Boelhave, U. (2010), “Vom Geist des Übens”. *Ansätze zu einer eudämonistischen Ethik bei Otto Friedrich Bollnow aus philosophisch-anthropologischer Sicht*, in Friedrich Kümmel (ed.), *Otto Friedrich Bollnow: Rezeption und Forschungsperspektiven*, Vardan Verlag, Hechingen, pp. 225-282.
- Böhme, G. (1985), *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht. Darmstädter Vorlesungen*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- Bollnow, O.F. (1933), *Die Lebensphilosophie F.H. Jacobis*, Kohlhammer, Stuttgart.
- Bollnow, O.F. (1941), *Das Wesen der Stimmungen*, Klostermann, Frankfurt a.M.
- Bollnow, O.F. (1947), *Die Ehrfurcht*, Klostermann, Frankfurt a.M.
- Bollnow, O.F. (1958), *Die Lebensphilosophie*, Springer, Berlin.

- Bollnow, O.F. (1962), *Die Objektivität der Geisteswissenschaften und die Frage nach dem Wesen der Wahrheit*, in *Mass und Vermessenheit des Menschen. Philosophische Aufsätze. Neue Folge*, Vandenoek & Ruprecht, Göttingen, pp. 131-159.
- Bollnow, O.F. (1973), *Die Dichtung als Organ der Welterfassung*, in *Forschungsberichte zur Germanistik*, XIV, ed. by Japanischen Verein für Germanistik im Bezirk Osaka-Kobe, pp. 1-20.
- Bollnow, O.F. (1975), *Das Doppelgesicht der Wahrheit. Philosophie der Erkenntnis. 2ter Band*, Kohlhammer, Stuttgart.
- Bollnow, O.F. (1976), *Beschreibung als Mittel der Erkenntnis. Die Kunst der Beschreibung*, in «Universitas», vol. 31, pp. 369-382.
- Bollnow, O.F. (1978), *Vom Geist des Übens*, Herder Verlag, Freiburg i. Br.
- Bollnow, O.F. (1981), *Der Weg zur Anschauung – ein Beitrag zur Philosophie der Erkenntnis*, in «Universitas», vol. 36, pp. 1137-1146.
- Bollnow, O.F. (1982), *Studien zur Hermeneutik*, 2 voll., Alber, Freiburg-München.
- Bollnow, O.F. (1988), *Der Mensch und die Natur als pädagogisches Problem*, in R. Brinkmann (ed.), *Natur in den Geisteswissenschaften. Erstes Blauberer Symposium vom 23 bis 26 September 1987*, Attempto Verlag, Tübingen, pp. 75-88.
- Bollnow, O.F. (1988a), *Krise und Chance unserer Zeit*, in *Zwischen Philosophie und Pädagogik. Vorträge und Aufsätze*, Weitz Verlag, Aachen, pp. 25-43.
- Bollnow, O.F. (1988b), *Die Stadt, das Grün und der Mensch*, in *Zwischen Philosophie und Pädagogik*, Weitz Verlag, Aachen, pp. 44-62.
- Bollnow, O.F. (1988c), *Zu einem zen-buddhistischen Spruch*, in *Zwischen Philosophie und Pädagogik*, Weitz Verlag, Aachen, pp. 63-67.
- Bollnow, O.F. (1988d), *Die Ehrfurcht vor dem Leben als ethisches Grundprinzip in Zwischen Philosophie und Pädagogik*, Weitz Verlag, Aachen, pp. 92-114.
- Bollnow, O.F. (1989), *Versuch über das Beschreiben*, in *Hommage à Richard Thiéberger*, Les Belles Lettres, Paris, pp. 57-75.
- Bollnow, O.F. (1990/91), *Über den Begriff der ästhetischen Wirkung bei Josef König*, in «Dilthey-Jahrbuch für Philosophie und Geschichte der Geisteswissenschaften», vol. 7, pp. 13-43.
- Bollnow, O.F. (2001), *Die pädagogische Atmosphäre. Untersuchungen über die gefühlsmäßigen zwischenmenschlichen Voraussetzungen der Erziehung*, Die blaue Eule, Essen.
- Bollnow, O.F. (dattiloscritto inedito dei tardi anni '80), *Mensch und Natur*, in: http://www.otto-friedrichbollnow.de/14mensch_natur.html
- Bollnow, O.F. and Giel, K. (1987), *Otto Friedrich Bollnow im Gespräch mit Klaus Giel*, in W. Flitner and H.B. Kaufmann (eds.), *Kontinuität und Traditionsbrüche in der Pädagogik*, Comenius Institut, Münster, pp. 24-47.

- Döll, S. (2005), *Wozu also suchen? zur Einführung in das Denken von Ueda Shizuteru*, Iudicium, München.
- Gantke, W. (2005), *Otto Friedrich Bollnows Philosophie interkulturell gelesen*, Bautz, Nordhausen.
- Giammusso, S. (2008), *La forma aperta. L'ermeneutica della vita nell'opera di O.F. Bollnow*, FrancoAngeli, Milano.
- Giammusso, S. (2009), *Il corpo consapevole. Le arti d'Oriente e l'integrazione della vita adulta. Contributo a una fenomenologia interculturale*, Mimesis, Milano.
- Giammusso, S. (2012), *Hermeneutik und Anthropologie*, Akademie Verlag, Berlin.
- Giel, K. (1997), *Umriss einer hermeneutischen Philosophie. Zwischen Phänomenologie und Lebensphilosophie*, in Friedrich Kümmel (ed.), *O.F. Bollnow: Hermeneutische Philosophie und Pädagogik*, Alber, Freiburg-München, pp. 11-58.
- Göbbeler, H.-P. and Lessing, H.-U. (1983), *O.F. Bollnow im Gespräch*, Alber, Freiburg-München.
- Hasumi, T. (1962), *Zen in Japanese Art. A Way of Spiritual Experience*, Routledge & Kegan, London.
- Heisig, J.W. (2006), *Prefazione*, in S. Ueda, *Zen e filosofia*, tr. it. di C. Querci e C. Saviani, L'Epos, Palermo, pp. 15-36.
- Heisig, J.W. (2007), *Filosofi del nulla. Un saggio sulla scuola di Kyoto*, L'Epos, Palermo.
- Hisamatsu, S. and Tokiwa, G. (1982), *Zen and the Fine Arts*, Kodansha, Tokyo.
- Koerrenz, R. (2004), *Otto Friedrich Bollnow: ein pädagogisches Porträt*, Beltz, Weinheim.
- Kozljanić, R.J. (2004), *Lebensphilosophie: eine Einführung*, Kohlhammer, Stuttgart.
- Kümmel, F. (1995), *Mensch, Natur und Sprache. Zum Spätwerk Otto Friedrich Bollnows*; <http://www.otto-friedrich-bollnow.de/042wuerdigungen.html>
- Kümmel, F. (ed.) (1997), *O.F. Bollnow: Hermeneutische Philosophie und Pädagogik*, Alber, Freiburg-München.
- Kümmel, F. (ed.) (2010), *Otto Friedrich Bollnow: Rezeption und Forschungsperspektiven*, Vardan, Hechingen.
- Maggio, L. (ed.) (1991), *Alla ricerca del toro, con calligrafie originali di Noryo Nagayama e illustrazioni giapponesi del XV secolo*, Il Melangolo, Genova.
- Marchianò, G. (ed.) (1996), *La scuola di Ky to. Ky to-ha*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Morita, T. (1983), *Zur Bollnow-Rezeption in Japan*, in «Pädagogische Rundschau», vol. 37, n. 5, pp. 623-627.
- Morita, T. (1997), *Otto Friedrich Bollnow im Japan. Zu einigen Gedanken über die Natur in Bollnows Spätwerk*, in F. Kümmel (ed.), *O.F. Bollnow: Hermeneutische Philosophie und Pädagogik*, Alber, Freiburg-München, pp. 323-338.

- Schwill, J. (2001), *Begegnungen der Kulturen - Otto Friedrich Bollnow in Japan*, in J. Schwill and A. Tremml (eds.), *Begegnungen der Kulturen. Was kann die interkulturelle Pädagogik von Otto Friedrich Bollnow lernen?*, Univ. der Bundeswehr, Hamburg, pp. 2-30.
- Ueda, S. (1982), *Die Bewegung nach oben und die Bewegung nach unten: Zen-Buddhismus im Vergleich mit Meister Eckhart*, in *Eranos Conference*, 50, Insel Verlag, Frankfurt a.M., pp. 223-272.
- Ueda, S. (1984), *Zen-Buddhismus und Meister Eckhart*, in «Zen Buddhism Today. Annual Report of the Kyoto Zen Symposium», vol. 2, pp. 91-107.
- Ueda, S. (1989), *Eckhart und Zen am Problem Freiheit und Sprache, Beihefte der Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte. Joachim Wach Vorlesungen der Philipps Univ. Marburg*, J. Brill, Köln.
- Ueda, S. (1994), *Die Gelassenheit im Zen-Buddhismus*, in E. Grassi and H. Schmale (eds.), *Arbeit und Gelassenheit. Zwei Grundformen des Umgangs mit Natur. Zürcher Gespräche*, Fink Verlag, München, pp. 207-230.
- Ueda, S. (2006), *Zen e filosofia*, tr. it di C. Querci e C. Saviani, L'Epos, Palermo.
- Ueda, S. (2011), *Wer und was bin ich? Zur Phänomenologie des Selbst im Zen-Buddhismus*, Alber, Freiburg-München.
- Vianello, G. (ed.) (2007), *Messaggeri del nulla. La scuola di Ky to in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Wittgenstein, L. (1984), *Philosophische Untersuchungen, Werkausgabe*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.

Abstract

In the following paper I will focus on the relationship between man and nature in the hermeneutical philosophy of O.F. Bollnow. I will keep in the background the phenomenology of nature in the work of the Japanese philosopher Ueda Shizuteru. The intercultural comparison reveals their common philosophical intention to analyze the relationship between man and nature in terms of ethics and education. Bollnow and Ueda are interested in how human beings experience their relatedness to self, nature and others; and both argue that exercise is the “way” to realize a different way of being. According to Bollnow the self-centered subject that exploits nature greedily to meet his needs is not the only possibility: a “relaxed” dimension of subjectivity can realize that it is itself “life” and therefore understand nature and others from their center. Bollnow’s meditative hermeneutics of nature should be therefore considered as a philosophical position which breaks with modern subjectivism.

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014